



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

14 SETTEMBRE 2020

SOLE 24 ORE

DAL DECRETO AGOSTO 18 ULTERIORI SETTIMANE DI CIG
L'ITALIA DEI DEBITI, SI ALLARGA LA PLATEA
SE I LAVORI NON SI FANNO NIENTE 110% PER LA PARCELLA DEL TECNICO
SUI CONTRATTI A TERMINE PROROGHE DIFFERENZIATE

AFFARI E FINANZA

STRADE, DIGHE, FUNIVIE, L'ASSALTO ALLA DILIGENZA DEI FONDI UE
SE NON SI RIPENSA L'ITALIA, IL RECOVERY FUND SARA' SPRECATO

ITALIA OGGI

SERVIZIO IRREGOLARE? SCONTI TARI

LA SICILIA

CANCELLERIE PENALIZZATE DA CARENZE E PANDEMIE
SUI FONDI EUROPEI ANCORA SILENZI E RITARDI (DEL 13.09.20)



Diritto del lavoro

A cura di
Antonio Carlo Scacco

[1957]
**Dal decreto Agosto
18 ulteriori settimane di Cig**

Sono un lavoratore che ha finito le 18 settimane di cassa integrazione.

Non ho ancora ricevuto i soldi (dal Fis, Fondo d'integrazione salariale) e non sono stato reintegrato.

Dopo otto giorni dalla fine della cassa integrazione non so che cosa accadrà e mi chiedo in che modo si possa risolvere la situazione.

F.S. - ROMA

Il Dl 104/2020, decreto Agosto, consente – ai datori di lavoro che nell'anno 2020 sospendono o riducono l'attività lavorativa per eventi riconducibili all'emergenza epidemiologica da Covid-19 – di presentare domanda di concessione dei trattamenti di cassa integrazione ordinaria, o di assegno ordinario o di cassa integrazione in deroga, per ulteriori 18 settimane (a determinate condizioni), nel periodo compreso tra il 13 luglio e il 31 dicembre 2020.

Terminate le settimane con causale "Covid-19 nazionale", i datori in possesso dei necessari requisiti possono poi, in ogni caso, fare ricorso alle prestazioni a sostegno del reddito previste in via ordinaria.

Come chiarito nella circolare Inps 84/2020, è possibile ricorrere alla Cig ordinaria, ad esempio, per mancanza di lavoro/commesse determinata dalla emergenza epidemiologica (in tal caso la valutazione istruttoria non deve verificare la sussistenza dei requisiti della transitorietà dell'evento e della non imputabilità dello stesso al datore di lavoro e ai lavoratori), oppure per riduzione/sospensione dell'attività conseguente all'ordine dell'autorità (causale rien-

trante nel novero dei cosiddetti Eone, eventi oggettivamente non evitabili).

In tutti i casi di ricorso agli strumenti ordinari di integrazione salariale valgono le normali regole (anzianità di lavoro, durata massima dei trattamenti eccetera).

In mancanza di ulteriori periodi di integrazione, il lavoratore dovrebbe essere reintegrato nell'attività aziendale.

Il datore di lavoro non può unilateralmente ridurre o sospendere l'attività lavorativa e, contestualmente, rifiutare di corrispondere la retribuzione. In via ge-



Peso:31%



nerale, infatti, il rifiuto di eseguire la prestazione può essere opposto da un contraente (in questo caso il datore di lavoro) solo se l'altra parte (in questo caso il lavoratore) ometta di effettuare la prestazione dovuta, ma non già quando questa sia impedita dalla volontà datoriale unilaterale, salva la prova a carico del medesimo della impossibilità sopravvenuta (Cassazione 14419/2019 e 7300/2004; Cassazione, sezioni unite, 14381/2002).

Lo stesso dipendente non è tenuto a provare d'aver messo a disposizione del datore di lavoro le sue energie lavorative, dal momento che il solo fatto della sospensione unilaterale del rapporto di lavoro – e, quindi, del rifiuto datoriale di ricevere la prestazione (mora credendi) – legittima il lavoratore a pretendere la prestazione retributiva (si veda ad esempio Cassazione 13742/2000).

Infine è utile sottolineare che l'articolo 14 del Dl 104/2020 preclude, ai datori di lavoro che non abbiano integralmente fruito dei trattamenti di integrazione salariale riconducibili all'emergenza epidemiologica oppure dell'esonero dal versamento dei contributi previdenziali, secondo quanto previsto dal medesimo decreto, la facoltà di recedere dal contratto per giustificato motivo oggettivo (a eccezione dei casi di cessazione definitiva dell'attività dell'impresa, di ipotesi di accordo collettivo aziendale, stipulato dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale, di incentivo alla risoluzione del rapporto di lavoro, e di fallimento, quando non sia previsto l'esercizio provvisorio dell'impresa).



Peso:31%

LA GEOGRAFIA DEL CREDITO

Covid: +4,8 gli italiani indebitati Toscana al top di mutui e prestiti

di **Michela Finizio**

Nel primo semestre è cresciuta del 4,8% la popolazione italiana con crediti attivi: al 30 giugno scorso il 41% dei maggiorenni aveva almeno una rata da pagare. Anche durante l'emergenza sanitaria, quindi, si allarga la platea degli indebitati. La corsa ai finanziamenti (mutui e prestiti) da parte delle famiglie, già in atto da alcuni anni, non è

stata frenata dalla crisi. Forte, in particolare, la domanda di mutui (+34% ad agosto) e prestiti finalizzati.

Nel frattempo, il debito diventa più sostenibile: in base alla mappa del credito Mistercredit di Crif, la rata media è scesa a 333 euro al mese (-3,2% rispetto al semestre precedente) e l'esposizione media residua si attesta intorno ai 32.200 euro, in flessione del 2,5 per cento.

— *Servizi a pagina 7***La mappa del credito regione per regione**

Nel primo semestre è cresciuta del 4,8% la popolazione con crediti attivi. L'importo medio cala del 3,2%. Forte la domanda di mutui (+34% ad agosto) e prestiti finalizzati

L'Italia dei debiti: si allarga la platea ma le rate diventano più sostenibili

Michela Finizio

Si allarga la platea degli italiani indebitati anche durante l'emergenza sanitaria. Nei primi sei mesi del 2020 è cresciuta del 4,8% l'incidenza della popolazione con linee di credito attive sul totale dei residenti maggiorenni. Il Covid, quindi, non ha frenato, anzi forse ha alimentato, la corsa ai finanziamenti da parte delle famiglie (mutui, prestiti personali e finalizzati), in atto già da alcuni anni. Nel frattempo, il debito diventa più sostenibile: in base alla mappa del credito Mistercredit di Crif, la rata media è scesa a 333 euro al mese (-3,2% rispetto al semestre precedente) e l'esposizione media residua si attesta intorno ai 32.200 euro (-2,5%).

Il mercato del credito in epoca Covid

«La platea di consumatori che hanno attivato un mutuo o un prestito - illustra Beatrice Rubini, direttore della linea Mister Credit di Crif - è cresciuta ulteriormente negli ultimi mesi, ma sempre ponendo grande attenzione alla sostenibilità degli impegni assunti, optando per rate mensili non troppo pesanti rispetto al reddito disponibile e piani di rimborso più lunghi».

Questo ha consentito di tenere sotto controllo la rischiosità. Il tasso di default - l'indice di rischio che misura le nuove sofferenze e i ritardi di 6 o più rate nell'ultimo anno di rilevazione - si è, infatti, mantenuto stabile per il credito al dettaglio (mutui immobiliari e credito al consumo): ad aprile 2020

era fermo all'1,6% contro l'1,9% del corrispondente periodo 2019 e al 3,2% del marzo 2010, durante la fase più acuta della crisi dello scorso decennio.

Un risultato reso possibile anche dalla moratoria varata dal Governo: le banche hanno ricevuto circa 214mila domande di sospensione delle rate del



Peso: 1-3%, 7-49%

mutuo sulla prima casa (fondo Gasparrini) e le moratorie Abi e Assofin rivolte alle famiglie hanno raccolto 470 mila adesioni, per 20 miliardi di prestiti.

Sale la domanda di finanziamenti

La progressiva corsa all'indebitamento è stimolata da un costo del denaro estremamente favorevole (con i tassi applicati ai minimi storici) e da offerte estremamente appetibili. Negli ultimi 5 anni è cresciuto il peso (+4%) dei prestiti finalizzati all'acquisto di beni e servizi (quali auto, moto, articoli di arredamento, elettronica ed elettrodomestici, energie rinnovabili, palestre, spese mediche, ecc) sul totale dei contratti attivi, a scapito dei prestiti personali (-1,7%) e dei mutui (-0,7%). Inoltre, è cresciuta la propensione ad allungare i piani di rimborso, con effetti importanti sulla rata media passata dal 362 del primo semestre 2016 ai 333 euro di oggi.

Era già capitato nel primo semestre 2018: allora la percentuale di cittadini indebitati era salita del 7,6% in soli sei mesi. Anche questa crisi, generata dall'emergenza da Covid-19, non ha frenato la domanda di finanziamenti. Dopo una fase di debolezza durata fino alla metà di aprile, coincisa con il lockdown varato dal Governo, le richieste di credito al dettaglio sono però ritornate sui livelli pre-crisi. Il mese di agosto ha fatto registrare un vero e proprio boom, con le istanze di mutuo che hanno fatto segnare un +33,7% rispetto allo stesso mese del 2019, mentre i prestiti finalizzati sono cresciuti del 22,2 per cento. Solamente i prestiti personali non sono ancora tornati sui livelli pre-Covid, facendo registrare un ritardo del -11,1 per cento.

La geografia dell'indebitamento

Analizzando la mappa del credito di Crif su base territoriale, è la Toscana la regione con più residenti indebitati, quindi con la maggiore propensione al credito: in alcune province, come Livorno o Massa Carrara, più di un residente su due ha almeno una rata da pagare a fine mese. Il numero più basso di maggiorenni con almeno un finanziamento attivo, invece, si registra in Trentino Alto Adige: solo il 21,6% e per lo più si tratta di mutui (il 30% dei contratti a Bolzano). Qui, infatti, la rata media è la più elevata (513 euro in Alto Adige), anche a causa del costo delle abitazioni sul territorio.

L'indebitamento risulta inferiore alla media anche in molte regioni del Sud tra le quali la Sicilia, con il 38,3% dei residenti, la Calabria, con il 36,3%, e la Campania, con il 35,7 per cento. In tutte le regioni

del Meridione il peso dei contratti di mutuo nel portafoglio delle famiglie è sensibilmente più basso e questo riduce la rata media e il debito residuo. In Calabria, in particolare, i mutui rappresentano solo il 13,3% del totale (contro il 29,8% del Friuli, il 26,3% dell'Emilia Romagna e il 25,7% della Lombardia).

Per quanto riguarda, invece, i prestiti personali, l'incidenza più elevata sul totale dei finanziamenti attivi si riscontra in Basilicata (36,4%), Molise (35,9%) e Sicilia (35,7%), mentre in Toscana e Lombardia questa forma di credito è decisamente meno utilizzata rispetto alla media nazionale. Sono Calabria, Sardegna e Puglia, infine, le regioni dove si registra la maggiore diffusione di prestiti finalizzati (per l'acquisto di auto, telefonini, elettrodomestici, e così via), rispettivamente pari al 54,1%, al 50,6 e al 50,0 dei crediti attivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 7-49%

La fotografia dei crediti attivi

IL TREND DEI FINANZIAMENTI AGLI ITALIANI

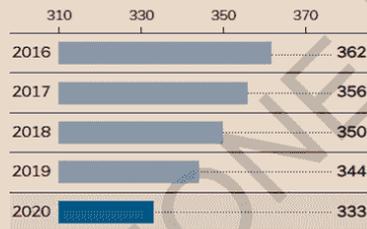
L'andamento in crescita della popolazione maggiorenne con almeno un credito attivo, la rata media e il debito residuo

POPOLAZIONE INDEBITATA. I SEMESTRE (% SUL TOTALE)

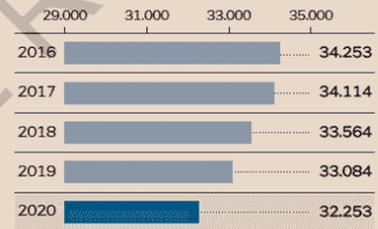


Fonte: Mappa del Credito MisterCredit CRIF

RATA MENSILE. I SEMESTRE (€)



DEBITO RESIDUO. I SEMESTRE (€)

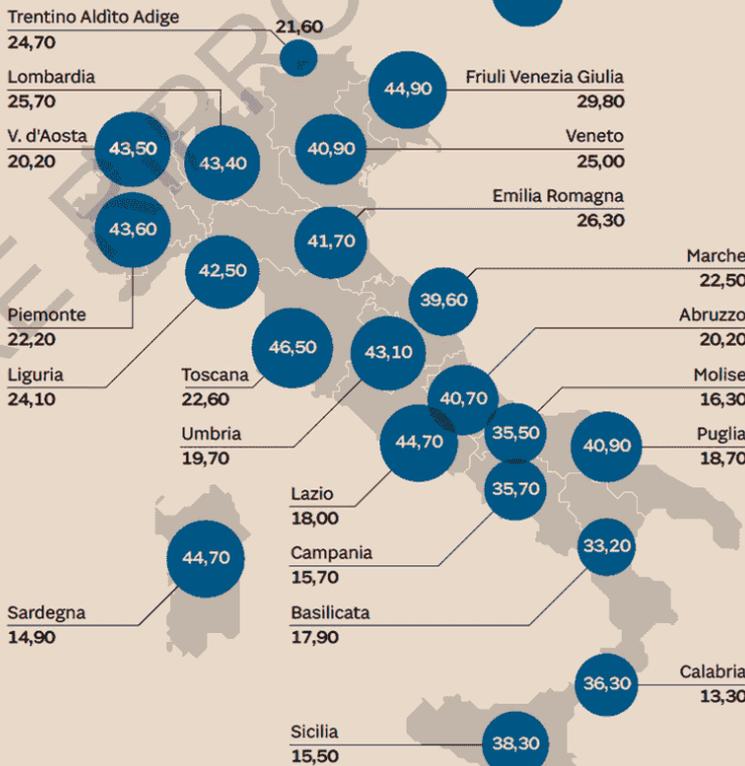


LA MAPPA DELL'INDEBITAMENTO

Percentuale di popolazione maggiorenne con almeno un rapporto di credito attivo. Dati al 30 giugno 2020

POPOLAZIONE CON CREDITI ATTIVI (%)

INCIDENZA DEI MUTUI SUL TOTALE DEI CONTRATTI DI FINANZIAMENTO (%)



STUDI DI FATTIBILITÀ**FISCO**

Se i lavori non si fanno niente 110 per cento per la parcella del tecnico

L'intreccio della normativa fiscale, edilizia, energetica e antisismica nell'ambito della disciplina del superbonus del 110% determina una tale complessità che anche gli interventi più semplici possono richiedere un preliminare studio di fattibilità e un'analisi preventiva dei costi e dei benefici. Si pensi soltanto alla condizione per cui, ai fini della prestazione energetica dell'edificio, gli interventi devono garantire un miglioramento di due classi energetiche per poter essere ammessi al superbonus: ad esempio, un vecchio edificio in classe energetica G con l'intervento agevolabile (come il cappotto termico) deve poter passare almeno in classe E per beneficiare del 110%, altrimenti il superbonus non spetta (comma 3 dell'articolo 119 del Dl 34/2020).

Sarebbe quindi del tutto inutile iniziare i lavori e poi scoprire che l'intervento eseguito, alla fine, non consente un simile miglioramento energetico dell'edificio e pertanto non permette di accedere al 110 per cento. Per fare un esempio, la sola sostituzione della caldaia è teoricamente un intervento agevolabile al 110%, ma in realtà da solo quasi mai consente di compiere il doppio salto energetico.

Diventano, quindi, indispensabili gli studi di fattibilità e le analisi costi/benefici, da effettuare preventivamente all'avvio dei lavori. Anzi, ne sono la premessa: il professionista incaricato (ingegnere, architetto, geometra, perito, ecc.) dovrà verificare che gli interventi siano effettivamente eseguibili e siano agevolabili. Infine, dovrà calcolare il prevedibile esito finale sotto il profilo energetico.

Operazioni a cui i professionisti si stanno già attivamente dedicando in questi giorni, in cui i loro clienti chiedono lumi sulla possibilità di ristrutturare casa, avvalendosi di sconti in fattura e cessioni di credito derivanti dal 110% che possono rendere quasi gratuiti alcuni lavori (articolo 121 del decreto legge 34/2020).

Posto che le spese per tali prestazioni professionali rientrano nel superbonus insieme alle altre spese relative agli specifici interventi eseguiti, che cosa accade se lo



Peso:17%

studio o l'analisi preliminare condotta dal professionista dà esito negativo e l'intervento non viene eseguito? La prestazione professionale è stata resa e la parcella ovviamente viene emessa, tanto più se l'esame ha riguardato un lavoro complesso e magari articolato in più interventi. È, però, detraibile?

L'agenzia delle Entrate sul punto è stata chiara: la detrazione del 110% spetta «anche per talune spese sostenute in relazione agli interventi che beneficiano del superbonus, a condizione, tuttavia, che l'intervento a cui si riferiscono sia effettivamente realizzato. Si tratta, in particolare: delle spese sostenute per l'acquisto dei materiali, la progettazione e le altre spese professionali connesse, comunque richieste dal tipo di lavori (ad esempio, l'effettuazione di perizie e sopralluoghi, le spese preliminari di progettazione e ispezione e prospezione)».

Le spese per gli studi preliminari di fattibilità e le analisi costi/benefici, quindi, non sono detraibili al 110% se

poi l'intervento non viene eseguito, ad esempio perché carente nei presupposti previsti dalla normativa o perché non consente di raggiungere il livello di efficientamento energetico richiesto. Tali parcella professionali, quindi, non potendo essere ammesse alla detrazione del 110%, ovviamente non si prestano né allo sconto in fattura né alla cessione del credito.

Un elemento di cui tanto i professionisti incaricati degli studi preliminari quanto i loro clienti dovranno tener ben presente, perché tali spese professionali potrebbero restare completamente a carico del cliente e, quindi, il professionista rimarrebbe esposto agli ordinari rischi di riscossione degli importi, non potendo applicare lo sconto in fattura né acquisire il credito.

—Alessandro Borgoglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VINCOLI

2

Le classi energetiche

Per accedere al superbonus i lavori di ristrutturazione devono garantire all'edificio il salto di due classi energetiche

110

La detrazione

La percentuale delle spese di ristrutturazione che si può portare in detrazione. Tra di esse non rientrano, però, le parcella professionali per studi fattibilità di lavori che poi non vengono eseguiti

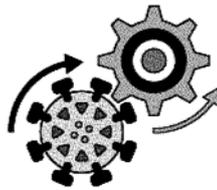


Peso:17%

LAVORO**Contratti a termine,
proroghe differenziate**

Ciucciovino, De Fusco e Fusco — a pag. 19

Sui contratti a termine proroghe differenziate

I NODI DELL'AUTUNNO**DL AGOSTO E LAVORO****Gli eventuali allungamenti
cambiano in base alle date
di stipula e scadenza****La deroga sulle causali
si applica anche ai rapporti
già rilanciati in precedenza**

Pagina a cura di
Silvia Ciucciovino
Enzo De Fusco
Riccardo Fusco

Il decreto Agosto (Dl 104/2020) ha cambiato per la quarta volta in pochi mesi la disciplina della proroga e del rinnovo dei contratti a termine e ha abrogato la discussa norma che ne stabiliva la proroga automatica per un periodo pari alla sospensione dell'attività lavorativa a causa del Covid.

Il nuovo articolo 93 del decreto Rilancio (Dl 34/2019, convertito dalla legge 77/2020) prevede la possibilità di prorogare e rinnovare i contratti a termine, fino al 31 dicembre 2020, per un periodo massimo di dodici mesi e ferma restando la durata massima complessiva di ventiquattro mesi, senza indicare la causale. La norma è

da ritenersi applicabile anche ai contratti a termine a scopo di somministrazione. L'atto di proroga o rinnovo, dunque, deve essere firmato prima di fine 2020 e ragionevolmente deve riguardare contratti che scadono entro la stessa data.

Si pone il problema di prorogare un contratto entro il 31 dicembre 2020 ma con anticipo rispetto alla scadenza naturale: si pensi ad esempio, a un contratto che ha la scadenza naturale fissata al 31 marzo 2021. In questa ipotesi, l'eventuale proroga anticipatamente pattuita nel 2020 dovrebbe avere un oggettivo e solido fondamento tecnico-organizzativo, per allontanare il rischio di una condotta in frode alla legge.

La proroga è consentita una sola volta, in deroga all'articolo 21 del Dlgs 81/2015. In considerazione del perentorio richiamo della norma alla durata massima complessiva di 24

mesi, non pare possibile prendere in considerazione la maggiore durata complessiva eventualmente stabilita dai contratti collettivi.

La norma si applica a tutti i contratti a termine, non solo a quelli in corso al 23 febbraio, compresi i contratti di lavoro in somministrazione. Potrebbero quindi essere rinnovati, entro il 31 dicembre, anche i contratti a termine cessati prima del 23 febbraio o sorti dopo tale data.



Peso: 1-1%, 19-30%

La proroga in base al nuovo articolo 93, comma 1, è consentita anche per i contratti stipulati per ragioni sostitutive o stagionali e che si avviano alla scadenza entro fine anno.

La nuova normativa sostituisce integralmente quella precedentemente contenuta nell'articolo 93, primo comma: pertanto, è possibile prorogare anche contratti a termine già prorogati in base alla disposizione precedente.

Il nuovo articolo 93 si affianca alla possibilità di proroga e di rinnovo già prevista dall'articolo 19-bis del decreto Cura Italia per i datori che fruiscono degli ammortizzatori Covid, comunque entro l'arco temporale di fruizione di tali ammortizzatori.

Da entrambe le norme emerge chiara l'intenzione del legislatore di favorire, in relazione all'emergenza epidemiologica, la proroga e il rinnovo dei contratti a termine, superando alcuni limiti posti dalla disciplina generale (Dlgs 81/2015), in modo da rendere più agevole la prosecuzione dei contratti e la continuità occupazionale per i lavoratori che rischierebbero altrimenti di rimanere senza la-

voro per scadenza del termine.

La stratificazione normativa avvenuta nel giro di pochi mesi pone però il problema della successione nel tempo delle diverse disposizioni che hanno modificato a più riprese le regole della proroga e del rinnovo.

I datori di lavoro devono tenere conto della disciplina applicabile a seconda del momento di stipulazione dei contratti, tanto che per diversi lavoratori a termine nella stessa impresa possono trovare applicazione regole diverse. L'articolo 19-bis e le tre diverse versioni dell'articolo 93 succedutesi nel tempo fanno riferimento:

- a platee diverse di datori di lavoro (in base alla fruizione o meno degli ammortizzatori Covid);
- ad ambiti differenti di contratti a termine (in corso o meno al 23 febbraio) e di apprendistato;
- a deroghe differenziate ai limiti previsti dal regime generale in materia di divieti, stop and go, durata massima complessiva, numero di proroghe, causali della proroga.

Bisogna quindi scandire il periodo compreso tra il 23 febbraio 2020 (inizio della fruizione degli ammortizza-

tori Covid) e il 15 agosto 2020 (data di entrata in vigore del decreto Agosto) in quattro diversi periodi (si veda la tabella in pagina). E per ciascun periodo individuare quali flessibilità/rigidità operano nella proroga e nel rinnovo dei contratti.

Stante l'intenzione del legislatore di favorire la continuità occupazionale dei lavoratori a termine, ad avviso di chi scrive la deroga prevista dall'articolo 8 del Dl 104/2020 parrebbe afferente tutte le prescrizioni di cui all'articolo 21 (causali, stop and go, numero di proroghe).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole per i contratti a termine

LA DISPOSIZIONE	IL PERIODO DI VIGENZA	I DATORI INTERESSATI	I CONTRATTI COINVOLTI	PROROGA E RINNOVO	QUALI DEROGHE RISPETTO ALLE NORME ORDINARIE	L'ARCO TEMPORALE DELLA PROROGA/RINNOVO
CONTRATTI A TERMINE E RICHIESTA DELLA CASSA INTEGRAZIONE COVID						
Articolo 19 bis della legge 27/2020	Dal 23 febbraio 2020 (è norma di interpretaz. autentica)	Datori che richiedono ammortizzatori Covid	Contratti a termine in corso al 23 febbraio o rinnovati dopo, con possibilità di accesso alla cassa Covid-19	Proroga e rinnovo	Non si applica il divieto di mantenere contratti a termine e in somministrazione, né lo stop and go fra contratti	Per il periodo di fruizione degli ammortizzatori Covid
ELIMINAZIONE DELLE CAUSALI FINO AL 30 AGOSTO						
Articolo 93, comma 1, della legge 77/2020	Dal 19 maggio fino al 14 agosto	Tutti i datori di lavoro, indipendentemente dalla fruizione degli ammortizzatori	Contratti a termine in corso al 23 febbraio	Proroga e rinnovo	Nessuna indicazione delle causali previste dall'articolo 19, comma 1 del Dlgs 81/2015	Fino al 30 agosto
PROROGA AUTOMATICA DEI CONTRATTI A TERMINE DAL 18 LUGLIO AL 14 AGOSTO						
Articolo 93, comma 1 bis, della legge 77/2020	Dal 18 luglio fino al 14 agosto	Tutti i datori di lavoro, indipendentemente dalla fruizione degli ammortizzatori	Contratti a termine in corso al 18 luglio con scadenza entro il 14 agosto	Proroga automatica ex lege	Nessuna	La durata della proroga è pari alla durata della sospensione dell'attività lavorativa
ELIMINAZIONE DELLE CAUSALI FINO AL 31 DICEMBRE						
Articolo 93, comma 1, del Dl 34/2020 modificato dal Dl 104/2020	Dal 15 agosto	Tutti i datori di lavoro, indipendentemente dalla fruizione degli ammortizzatori	Contratti a termine stipulati anche prima del 23 febbraio	Proroga e rinnovo (per 12 mesi al massimo, una sola volta e nei 24 mesi totali)	Eliminazione delle causali	Fino al 31 dicembre



I progetti

OSCAR GIANNINO

**L'ASSALTO
ALLA DILIGENZA**

Tutti hanno esultato ai 207 miliardi tra prestiti e trasferimenti messi a disposizione dell'Italia dall'Europa. Un oceano di denaro, tanto che la Corte dei Conti nella sua prima ricognizione al Parlamento ha immediatamente levato un allarme: i progetti devono essere coerenti alle direttive della Commissione.

*pagina 11 →***I progetti di spesa**

Strade, scuole, dighe e funivie l'assalto alla diligenza dei fondi Ue

OSCAR GIANNINO

Tutti hanno esultato ai 207 miliardi tra prestiti e trasferimenti vincolati messi a disposizione dell'Italia dall'Europa. Un oceano di denaro, tanto che la Corte dei Conti nella sua prima ricognizione al Parlamento ha immediatamente levato un allarme: i progetti devono essere coerenti alle direttive della Commissione, avanzati in forma puntuale per un esame di conformità, i primi devono essere pronti entro fine anno per impegnare l'anticipo previsto a cominciare dal 2021, tutti devono essere comunque dettagliatamente impegnati entro il 2023 e spesi non oltre il 2026. Ma negli ultimi archi di sei anni - tanto dura la programmazione finanziaria ordinaria dei fondi Ue - l'Italia non è riuscita a superare il 38% in media di spesa realmente effettuata rispetto alle somme a disposizione. Abbiamo ogni volta dovuto affidare nelle deroghe.

E tuttavia, all'Italia di Conte i 207 miliardi stanno stretti. Alcuni esempi. Visto che il governo non convince i Cinque Stelle alla richiesta di 37 miliardi del Mes sanitario, ecco che i 32-35 miliardi di piani straordinari d'investimento nella sanità su cui lavora il mini-

stro Speranza con le Regioni ricadono nel Recovery fund. Il piano Italia veloce presentato dalla ministra De Micheli cuba da solo 200 miliardi in un quindicennio di cui solo 40 su somme già impegnate: se anche solo 60 miliardi dei rimanenti 160 ricadessero nel Recovery fund saremmo già alla metà totale del programma di sostegno UE.

La scuola? Con il Covid il governo ha stanziato poco oltre 7 miliardi di cui 2,9 realmente operativi. Ma il piano complessivo della ministra Azzolina per la sola didattica a ranghi completi e la dotazione strumentale per quella a distanza costa 17 miliardi, ha calcolato Tuttoscuola. Aggiungendo gli interventi minimi di messa in sicurezza e rinnovo del vetusto parco immobiliare destinato a fini scolastici, previsti ma poi messi da parte nel Piano dell'Unità operativa Italia sicura nata dopo i terremoti 2016-17, servono altri 12 miliardi. Siamo a quota 30 solo per la scuola.



Peso:1-3%,11-95%

Se, procedendo a caso, mettessimo nell'elenco i 23 miliardi chiesti per il Sud dal ministro Provenzano per il triennio 2021-23, trascurando gli aggiuntivi 120 miliardi fino al 2030, e i 25 miliardi che il ministro Guerini ha sollecitato per industria aerospaziale e difesa, avremmo esaurito quattro quinti dei 207 miliardi. Senza un solo euro per il Green deal, la sostenibilità sociale, la riforma di ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro, e riforme strutturali come quella della sostenibilità previdenziale, digitalizzazione della pubblica amministrazione e della giustizia. Cioè le vere priorità indicate dalla Commissione Ue perché i programmi siano approvati, perché davvero i Parlamenti di tutti i Paesi diano il loro voto e perché nessuno poi attivi la procedura di allarme contro l'Italia.

Ma il punto dolente non è solo l'erraticità delle diverse proposte ministeriali. Regioni e Comuni sperano a propria volta che le risorse Ue siano il deposito di Paperone per ogni desiderio. Roma ha avanzato da sola richieste al governo per 25 miliardi di ben 159 microprogetti. Non manca la realizzazione della funivia Clodio-Monte Mario-Ponte della Musica, croce e delizia del sindaco Raggi. Non è l'unica funivia: anche a Trento chiedono il Recovery fund per potenziare la funivia sul monte Bondone. Le richieste che i sindaci delle città metropolitane hanno enumerato tra luglio e agosto esonda-

no i 20 miliardi complessivi chiesti al governo il 19 agosto dal presidente dell'An-ci Antonio De Caro, ne servirebbero due volte tanti. Solo per Genova, Città metropolitana, Provincia e Autorità portuali hanno chiesto 2,5 miliardi per dighe foranee, ultimo miglio ferrovia-porti, elettrificazione delle banchine. Se si aggiunge la Gronda cittadina necessaria alla viabilità, ma ferma da anni e oggi bloccata per la vicenda Aspi-Autostrade, i miliardi salgono a 5,5 solo per Genova.

Le linee guida con le sette priorità per l'utilizzo del Recovery Fund - formalmente quelle indicate dalla Commissione Ue - sono arrivate in Parlamento la scorsa settimana. Il governo non ha ritenuto nemmeno di ascoltare prima la propria maggioranza, ma ora dice che lo farà con l'opposizione. Un mix di dilazione e confusione, al confronto delle poche decine di pagine in cui la Francia ha condensato le misure che adotterà per 100 miliardi, di cui 40 finanziati dalla Ue, sotto il motto France Relance. Un terzo va a progetti chiari di sostenibilità e transizione ambientale, un terzo alla coesione sociale, e 35 miliardi alla competitività delle imprese. Di questi ultimi, 25 miliardi sono di incentivi per l'innovazione e il trasferimento tecnologico, e 10 miliardi secchi di meno imposte alle imprese. Tutte misure indicate in dettaglio.

Con il governo Conte le dichiarazioni si sprecano, i dettagli mancano. Soprattutto per quanto riguarda lavoro, im-

presa e produttività. Mi limito a due consigli di lettura, in primis ai decisori politici. Il 22 settembre esce come e-book *Il paese innovatore* (ed. Egea) di Alfonso Fuggetta del Cefriel-PoliMi, e di Carlo Alberto Carnevale Maffé della Sda Bocconi: è prezioso per capire bene che cosa sia davvero l'innovazione da promuovere e che cosa la ricerca da finanziare, e per scegliere un unico grande modello per i centri di trasferimento tecnologico ricerca-imprese, mettendo termine alla caotica moltiplicazione che non fa massa critica.

Quanto a un vero progetto pluriennale di irradiazione diffusiva dell'innovazione tecnologica dopo il gelo caduto su Industria 4.0, è già disponibile il volume collettaneo curato dal professor Riccardo Gallo coinvolgendo colleghi di sei diverse aree di ricerca della Sapienza di Roma, denso di dati su come il Covid ha colpito in modo diverso ogni settore della manifattura italiana. L'e-book è *Industria, Italia- ce la faremo se saremo intraprendenti*, scaricabile a <http://www.editricesapienza.it/node/7945>.

Per soddisfare tutte le richieste avanzate da ministri, Regioni e sindaci (molte fuori dagli obiettivi europei) servirebbero parecchi miliardi in più di quelli del Recovery Fund

L'opinione

In poche pagine la Francia ha condensato le misure del piano di rilancio da 100 miliardi. In Italia annunci a profusione, dettagli zero Soprattutto per quanto riguarda lavoro, imprese e produttività

Inumeri**200 mld****ITALIA VELOCE**

Il piano della ministra De Micheli prevede 200 miliardi di spesa in 15 anni, di cui solo 40 già stanziati

30 mld**IL PIANO SCUOLA**

Sommando interventi per la didattica a distanza e in presenza e spesa per gli immobili si arriva a circa 30 miliardi



Peso:1-3%,11-95%



1

FUNIVIA CLODIO-MONTE MARIO

A Roma tra i progetti da finanziare con il Recovery Fund spicca la funivia per collegare Piazzale Clodio-Monte Mario-Ponte della Musica



2

FUNIVIA MONTE BONDONE

Il Comune di Trento ha presentato la richiesta di poter utilizzare parte dei fondi Ue per potenziare la funivia sul Monte Bondone



3

DIGHE FORANEE PER GENOVA

Genova ha presentato progetti da realizzare con i fondi europei per 2,5 miliardi. Tra questi figurano le dighe foranee per il porto



4

PACCHETTO ISTRUZIONE

Per garantire didattica a distanza e in presenza servirebbero 17 miliardi, cui se ne aggiungono altri 12 per la messa in sicurezza degli immobili scolastici

DILEONI

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



Peso:1-3%,11-95%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

**L'analisi**

CARLO BASTASIN

**PER NON SPRECCARE
I FONDI EUROPEI**

Ci sono vari modi per sprecare i fondi europei: non spenderli, spenderli male, o spenderli a pioggia. Quest'ultimo è il caso peggiore perché rafforza le peggiori abitudini nelle quali si adagiano da decenni imprese, sindacati e poteri pubblici in Italia. Se i fondi europei non sono l'occasione per incidere

nelle incrostazioni del Paese è meglio lasciarli stare.

continua a pagina 13 ->

L'analisi

CARLO BASTASIN

SE NON SI RIPENSA L'ITALIA, IL RECOVERY FUND SARÀ SPRECCATO

Ci sono vari modi per sprecare i fondi europei: non spenderli, spenderli male, o spenderli a pioggia senza criterio. Quest'ultimo è il caso peggiore perché rafforza le peggiori abitudini nelle quali si adagiano da decenni imprese, sindacati e poteri pubblici. Se si può abusare di paradosso, se i fondi europei non sono l'occasione per incidere nelle incrostazioni del Paese è meglio lasciarli stare. Quando si arriva a proporre la costruzione del tunnel di Messina, vuol dire che il cassetto delle idee sul rilancio del Paese è vuoto. Allo stesso modo, quando si propongono agevolazioni fiscali o tagli alle tasse senza alcun contesto di impiego del capitale e del lavoro, come invece fa il "Plan de relance" francese, significa che ridurre le tasse servirà solo al consenso di breve termine e a mantenere a galla chi vive di rendite.

Per rilanciare l'economia bisogna avere un'analisi veritiera del Paese e un orizzonte di certezza. Finora, per esempio, creare zone di fiscalità agevolata al Sud ha fatto catturare i benefici a imprese che poi non investivano nel Mezzogiorno. Ci vorrebbe almeno un'idea: il Sud potrebbe diventare il centro europeo della migliore assistenza medica con nuove strutture di ricezione alberghiera e infrastrutture adeguate, comprese facoltà di medicina di alto livello e strutture di ricerca. Ma a ben vedere nemmeno un'idea basta: secondo Banca d'Italia, nel Mezzogiorno è localizzato il 30% dei lavori pubblici, ma il 70% delle "opere incompiute". Vogliamo far finta di niente e veder sparire i soldi in chissà quali mani, o non è il caso di organizzarsi prima di usare i fondi? Le conseguenze sono ingenti. L'Ufficio parlamentare di bilancio stima il saldo dei trasferimenti all'Italia di Next



Peso:1-3%,13-43%

Generation-EU a 46 miliardi di euro (un po' meno del 3% del Pil). Il rapporto debito-Pil tuttavia aumenterà del 25%, o ben oltre se le spese avranno zero effetto sulla crescita. Basterà allora un aumento di mezzo punto della differenza tra tasso d'interesse sul debito e tasso di crescita dell'economia per annullare i benefici. A quel punto, senza un piano di rientro della finanza pubblica e senza aver speso bene le risorse, l'Italia tornerà nel mirino dei mercati sprecando l'ultima occasione che un destino, contorto ma generoso, le offre. In un recente rapporto, la Corte dei Conti europea rileva che l'Italia è al penultimo posto per la capacità di assorbimento dei fondi Ue. Dover impegnare in due anni ben 200 miliardi va molto oltre le nostre capacità. Stendere cemento sopra una strada già esistente non aumenterà la produttività del Paese, ma sarà anche difficile programmare investimenti che non siano solo sostitutivi di quelli già previsti, i cui fondi finiranno a loro volta in altri sussidi e altre rendite. Può essere d'aiuto l'Europa nel controllo della spesa? Ne dubito. Ogni Paese deve preparare un piano per la ripresa che definisca riforme e investimenti per i successivi tre anni. Entro due mesi la Commissione valuta se il piano "fa rima" con le raccomandazioni specifiche che ha rivolto a quel Paese, se è coerente con l'agenda per la transizione verde e digitale e se promette di rafforzare la crescita strutturale. Il piano va poi approvato a maggioranza qualificata dal Consiglio europeo. Vengono fissate delle "pietre miliari",

cioè scadenze, per la verifica dei risultati da parte di un Comitato di funzionari ministeriali e in ragione di ciò si procede all'erogazione dei fondi. Se uno o più Paesi obiettano sull'uso o sui risultati conseguiti, possono chiedere che il Consiglio europeo sospenda l'erogazione dei fondi. Ma è davvero

improbabile che i ministri degli altri Paesi si prendano la pena di analizzare i singoli progetti che noi stessi non

sappiamo valutare. Il piano francese prevede una struttura di controllo ad hoc nazionale. Chi si immagina che un funzionario olandese capisca come rimediare al fatto che nelle regioni italiane più bisognose un investimento ha sei volte la probabilità di fallire rispetto alle regioni che ne hanno meno bisogno?

Ma oltre alle inefficienze pubbliche ci sono quelle private, che tra l'altro spesso sfruttano le prime. La Commissione stima che nell'Ue le perdite totali delle imprese ammontino a 720-1.200 miliardi a fine 2020. Tali perdite erodono la liquidità, la capacità di prendere a prestito e quindi di investire. Questo vale in modo più che proporzionale per le piccole imprese tipiche del capitalismo italiano. Nell'ipotesi migliore, a fine anno un terzo delle imprese avrà problemi finanziari. Secondo la Bei, un punto di debito in più può significare dieci punti di investimenti in meno visto che due terzi degli investimenti aziendali sono autofinanziati. Lo status quo non esiste: molte di quelle imprese apriranno la valvola dei licenziamenti per ridurre il deflusso di liquidità. Una riflessione sul sistema produttivo italiano è quindi interesse di tutti. Lo Stato può disegnare veicoli di partecipazione azionaria temporanea che consentano alle imprese di superare la stretta finanziaria, o altro. Ma ogni intervento richiederà una "smart conditionality", governance più trasparente, accesso a strutture di ricerca per chi cresce di dimensione, incentivi legati a investimenti digitali che alzino il livello di produttività. Investimenti innovativi richiedono poi di riorganizzare i processi produttivi e quindi il contributo dei sindacati. La cosa veramente paradossale è che tutto ciò di cui ha bisogno l'Italia non costa centinaia di miliardi, ma solo molta buona volontà politica.

L'opinione

Oltre alle inefficienze pubbliche ci sono quelle delle imprese private: una su tre a fine anno avrà problemi finanziari da affrontare



La Cassazione: è un temperamento tariffario a fronte di una raccolta rifiuti incompleta

Servizio irregolare? Sconti Tari Riduzioni anche se non sono previste dal comune

Pagina a cura
di **SERGIO TROVATO**

La Tari è dovuta in misura ridotta se il servizio di raccolta dei rifiuti non viene svolto in modo regolare. La riduzione tariffaria spetta al contribuente anche se l'agevolazione non è prevista nel regolamento comunale. Non si tratta di un risarcimento a favore del contribuente o di una sanzione a carico dell'amministrazione locale, ma di un temperamento della tassazione a fronte di un servizio di raccolta che non viene svolto in modo completo nel territorio comunale. Lo ha affermato la Corte di cassazione, con l'ordinanza 17334 del 19 agosto 2020.

Per i giudici di piazza Cavour, la riduzione tariffaria non opera «quale risarcimento del danno da mancata raccolta dei rifiuti, né quale sanzione per l'amministrazione comunale inadempiente, bensì al diverso fine di temperare l'imposizione, entro la percentuale massima già individuata dalla norma, equilibrando l'ammontare della tassa comunque pretendibile, che nella misura ordinaria tiene conto dei costi generali del servizio completo svolto nell'area municipale, con i costi che il cittadino è tenuto presumibilmente a sostenere per far fronte alla mancata raccolta, laddove il comune non assicura in un ambito territoriale della zona perimetrata l'intero ciclo di smaltimento, ma lo garantisce solo in parte». Secondo la Cassazione, se nelle aree del territorio comunale il servizio di raccolta non viene svolto il tributo può essere preteso «nella misura massima del 40% della tariffa ordinaria». La percentuale di riduzione, poi, deve essere graduata in relazione alla distanza dal punto di raccolta più vicin-

no. Questo presuppone che il servizio venga svolto, ma non nella zona dove è ubicato l'immobile. Pertanto, va adeguata «la riduzione al peso economico della carenza, parametrato in termini chilometrici».

La riduzione tariffaria. Se il servizio di raccolta dei rifiuti non viene svolto dall'amministrazione comunale o viene svolto in modo inefficiente, e vengono dunque meno le condizioni che consentono di poterne fruire, i contribuenti hanno diritto al pagamento ridotto della tassa, che è dovuta in misura non superiore al 40%. Per affermare questo diritto non è richiesto che gli interessati debbano dimostrare una precisa responsabilità dell'amministrazione. L'agevolazione spetta per il semplice fatto che il servizio non viene svolto secondo i criteri previsti dalla legge e dal regolamento comunale. La Cassazione, già con l'ordinanza 22531 del 27 settembre 2017, ha giudicato infondata la decisione di un giudice d'appello, laddove non aveva riconosciuto il diritto della società contribuente alla riduzione tariffaria per mancata responsabilità del comune di Napoli nella gestione del servizio. Infatti, hanno chiarito i giudici di legittimità che non ha alcuna rilevanza la responsabilità dell'amministrazione comunale al fine di riconoscere l'agevolazione. In base alla disciplina Tarsu, ma la stessa regola vale oggi per la Tari, il diritto alla riduzione sorge «per il solo fatto che il servizio di raccolta, debitamente istituito ed attivato, non venga poi concretamente svolto, ovvero venga svolto in grave difformità rispetto alle modalità regolamentari relative alle distanze e capacità dei contenitori. ed alla fre-

quenza della raccolta; così da far venir meno le condizioni di ordinaria ed agevole fruizione del servizio da parte dell'utente». Pertanto, anche se l'espletamento del servizio pubblico di nettezza urbana, secondo quanto disposto dall'articolo 59 del decreto legislativo 507/1993, rientra nella responsabilità generale di buona amministrazione del comune, la riduzione «è purtuttavia dalla legge prevista per il fatto obiettivo che il servizio istituito non venga poi erogato» o, il che è lo stesso, non sia fruibile».

Regole e agevolazioni. La ragione istitutiva della tassa è quella di porre le amministrazioni locali nelle condizioni di soddisfare interessi generali della collettività e non di fornire delle prestazioni riferibili ai singoli contribuenti. In effetti, ex lege, anche il mancato svolgimento del servizio di raccolta da parte del comune non comporta l'esenzione, ma il pagamento del tributo in misura ridotta. L'articolo 59, comma 4, del decreto legislativo 507/1993 disponeva per la Tarsu la riduzione anche se il servizio di raccolta, sebbene istituito, non venisse svolto nella zona di residenza, di dimora o dove esercitava l'attività il contribuente. La riduzione spettava, inoltre, se il servizio era effettuato in grave violazione delle prescrizioni del regolamento comunale di nettezza urbana. Nel regolamento comunale, in effetti, devono essere indicati i limiti della zona di raccolta obbligatoria e dell'eventuale estensione del servizio a zone con insediamenti sparsi, le modalità



Peso: 79%

di effettuazione del servizio, con l'individuazione degli ambiti e delle zone, nonché delle distanze massime di collocazione dei contenitori. È il contribuente che deve dare la prova delle condizioni per usufruire eventualmente della riduzione della tassa. Le stesse disposizioni sono state estese alla Tari. I commi 656 e 657 della legge di Stabilità 2014 (147/2013), richiamate nella pronuncia della Cassazione, prevedono che il tributo è dovuto nella misura del 20% in caso di mancato svolgimento del servizio e in misura non superiore al 40% nelle zone in cui non è effettuata la raccolta, da graduare in relazione alla distanza dal più vicino punto di raccolta.

Sia per la Tarsu che per la Tari, ancora oggi, il presupposto è l'occupazione o la detenzione di locali ed aree scoperte a qualsiasi uso adibiti. Non sono soggetti a imposizione i locali e le aree che non possono produrre rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive

condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno, sempre che queste circostanze siano indicate nella denuncia originaria o di variazione e debitamente riscontrate in base ad elementi obiettivi direttamente rilevabili o a idonea documentazione. Tra i locali e le aree che non possono produrre rifiuti per la natura delle loro superfici rientrano quelli situati in luoghi impraticabili, interclusi o in stato di abbandono. Dunque, la legge prevede una presunzione relativa di produzione dei rifiuti che ammette la prova contraria. La sussistenza delle condizioni che fanno venir meno la presunzione di legge della potenziale produzione di rifiuti devono essere provate dal contribuente e riscontrabili da parte dell'amministrazione. Sono sottratti all'imposizione solo i locali e le aree che sono oggettivamente inutilizzabili o insuscettibili di produrre rifiuti, e non quelli lasciati in concreto inutilizzati. Anche la scelta soggettiva del titolare di non usare l'immobile non assume alcuna rilevanza.

La Cassazione ha ripetutamente ribadito che anche gli immobili vuoti, vale a dire privi di allacci alle reti idriche, elettriche, o di mobili, sono soggetti al prelievo.

Le amministrazioni comunali per poter applicare la tassa sono tenute a adottare un regolamento che deve contenere non solo la classificazione delle categorie e eventuali sottocategorie, ma anche la graduazione delle tariffe ridotte per particolari condizioni d'uso. Nell'ambito del potere regolamentare possono essere individuate anche le fattispecie agevolative, con le relative condizioni, le modalità di richiesta e le eventuali cause di decadenza. È riconosciuta all'ente la facoltà di prevedere, con apposita disposizione del regolamento, speciali agevolazioni, sotto forma di riduzioni e, in via eccezionale, di esenzioni dal tributo.

— © Riproduzione riservata —

La tariffa in sintesi

Norme di riferimento	<ul style="list-style-type: none"> • Art. 59 del dlgs 507/1993 (Tarsu); • Art. 1, commi 656 e 657, legge 147/2013 (Tari)
Zone in cui non è effettuata la raccolta dei rifiuti	Tassa non superiore al 40% della tariffa
Determinazione tariffa	Distanza dal più vicino punto di raccolta
Altre ipotesi di riduzione	<ul style="list-style-type: none"> • Il servizio di raccolta, sebbene istituito, non è svolto • Il servizio è effettuato in grave violazione delle prescrizioni del regolamento comunale di nettezza urbana
Onere della prova	A carico del contribuente



Peso: 79%

«Cancellerie penalizzate da carenze e pandemia»

«Inaccettabili gli "attacchi" in un periodo di emergenza sanitaria, a chi lavora in ambienti carenti e sotto organico da anni»

«Gli ispettori del ministero recentemente hanno definito Catania come un elefante che si muove in una scatola di sardine»

ORAZIO PROVINI

Il tono è pacato. Non c'è astio nelle sue parole e non emerge la volontà di fare polemica. C'è però la voglia di "riequilibrare" i fatti attraverso il riassunto degli eventi e rispondere a quanti, tra gli avvocati, hanno mosso critiche e rilievi all'attività di questi mesi del Tribunale, indicata come particolarmente carente e inefficiente.

Il presidente del Tribunale, Francesco Mannino ci tiene però a sottolineare quel che è stato un periodo difficile per gli uffici giudiziari, penalizzati dalle restrizioni per l'emergenza Covid e inserite in un quadro già di per sé difficile per carenza di organici e croniche emergenze strutturali.

Il presidente ci riceve nella sua stanza, al primo piano del Palazzo di giustizia. Un paio di fogli in mano, «giusto

qualche appunto» dice e l'esigenza di difendere anche quanti, nei vari uffici e nelle cancellerie, fanno il possibile per garantire il funzionamento di una macchina complessa. «In questi mesi di Covid ho ricoperto non solo la funzione di presidente di Tribunale ma anche di dirigente amministrativo, considerato che il primo marzo scorso il titolare del ruolo è andato in pensione. È toccato a me quindi, in un periodo ancora più complicato, soprintendere al lavoro e all'attività. Ho avuto la responsabilità, fra giudici di Pace e Tribunale del lavoro, di circa 500 persone. Ero il responsabile anche della loro salute. Ho letto e sentito critiche, sottolineature, riferimenti poco lusinghieri sull'attività degli uffici: pur nella legittima libertà di pensiero, le ho ritenute eccessive. Il Covid ha inciso su una situazione già critica, non va dimenticato. Catania, recentemente, è stata definita dagli ispettori del Ministero un elefante che si muove in una scatola di sardine. Perché il potenziale umano che c'è dentro questi locali, scoppia. Lei immagini di fare mantenere la distanza di un metro dentro i nostri uffici: stretti e ingolfati. Il personale amministrativo che oggi è sotto "attacco", su una dotazione teorica di 340 addetti, presenta un vuoto d'organico di quasi cento unità: 94 per la precisione. Ad aggravare il dato va ricordato che altri sei, sette di loro vengono "applicati" a esclusivo uso della Corte d'appello, del tribunale di Sorveglianza e di quello dei Minori. Alle residue (240 unità) dobbiamo aggiungere cinque, dieci persone che hanno patologie che le rendono soggetti deboli, con alcune di loro che hanno avuto la certificazione che non possono venire in ufficio e devono fare smart working da casa. Una cinquantina, poi, usufruiscono della legge 104, che consente di potere stare a casa tre giorni al mese. Nel periodo Covid se ne sono aggiunti altri sei di giorni: in un mese sono diventati nove sui venti/ventiquattro circa lavorativi. E non parlo delle altre qualifiche dove c'è carenza: gli autisti per esempio, ne abbiamo disponibili cinque, che coprono esigenze multiple. Ma anche ausiliari e commessi, con questi

ultimi che tra le loro mansioni ha il compito di trasportare i fascicoli in udienza e che, a causa di alcune specifiche problematiche, godono di limitazioni che gli impediscono, per esempio, di sollevare non più di pochi chili, alcuni anche nessuno o in qualche caso, non possono salire sulle scale. Tutto ciò incide sulla funzionalità degli uffici».

Aggiunge ancora Mannino: «A proposito dei locali ho fatto fare la verifica e il conteggio della vivibilità interna di stanze e cancellerie per consentire la distanza di separazione di un metro, un metro e mezzo, come richiesto. Questo ha comportato che il 30% delle persone attualmente in servizio nel periodo Covid non poteva entrare perché superava il metro e mezzo di distanza. Così al 30% di scoperture va aggiunto il 30% di persone che non possono convivere nella stessa stanza. Per aggirare gli ostacoli ci siamo inventati i turni pomeridiani. Oltre che dalle 8 alle 14, in ufficio si è venuti anche dalle 15 alle 20. Ma questo non potendo essere a vantaggio del servizio al pubblico. Io sono presidente da circa tre anni e mezzo; in questo periodo abbiamo ridotto le pendenze e la durata dei procedimenti ultra triennali e quinquennali. Sono dati emersi a gennaio e febbraio scorsi, ora attendiamo i nuovi dati che emergeranno dalle macerie del post Covid. Nel penale abbiamo razionalizzato la trattazione dei processi. Dall'ultima ispezione di dicembre, i cui risultati sono stati resi noti ad aprile, è stata rilevata la pessima condizione delle cancellerie e del lavoro di chi vi opera e proprio per le condizioni di invivibilità. Nonostante ciò è stato fatto un plauso ai dipendenti per quel che fanno nonostante le strutture in cui operano».

«Accetto le critiche, sono utili e costruttive; meno quando si spara nel mucchio. La mia porta è stata ed è sempre aperta. Ricevo chiunque e discuto di ogni problema riferibile all'attività. Migliorare è sempre possibile oltre che doveroso e qualunque suggerimento è ben accetto».

«Ho ottimi rapporti con l'Ordine degli avvocati, con le Camere penali e



Il presidente Francesco Mannino

civili e tutti i miei provvedimenti di questo periodo, sono stati illustrati, condivisi e accettati. Ho letto di lamenti per le udienze di separazione fissate a un anno. Non è vero. Prima del Covid erano fissate a un anno e tre mesi. Ho qui gli ultimi dati che ne indicano la riduzione: consensuali a 6/7 mesi; divorzi congiunti a 8 mesi; separazioni giudiziali a 9 mesi e contenziosi a dieci mesi».

E ancora. «Sapete bene dove sono ospitati gli uffici del Giudice del pace, appartamenti con tutti i problemi strutturali che li riguardano, uffici riaperti il primo luglio scorso. Carenze e disagi anche per il tribunale del Lavoro. Abbiamo cercato e continueremo a farlo nuove sedi, ma non è facile. Speravamo di utilizzare gli ex locali del Tar e l'ex Provveditorato di viale Vittorio Veneto. Non c'è stato accordo sui prezzi tra Ministero e proprietari. Ora attendiamo viale Africa. Avere una sede funzionale e un bene per tutto il sistema. Esistono i problemi, nessuno lo nega, strutturali e di organico e facciamo il possibile, spesso anche l'impossibile, purché rientri nelle facoltà umane. Contiamo molto sulle tecnologie e sui sistemi telematici. Aiutano a snellire, dove è possibile e per quel che è possibile, le attività degli uffici. Non tutti però, anche tra gli avvocati, utilizzano questi strumenti. Ci vuole tempo e pazienza. Con la collaborazione di tutte le componenti e nell'attesa di avere più personale e nuovi spazi, garantiamo il massimo dell'impegno per accelerare il lavoro e garantire il sistema».

Paxia: «La cittadella in viale Africa è un'opera inutile si muova Bonafede»

«Nel corso di una conferenza stampa organizzata dai consiglieri comunali di Catania del Movimento 5 Stelle, ho avuto modo di parlare del progetto che riguarda la nuova Cittadella Giudiziaria che si vuole realizzare sul waterfront di Viale Africa e che dovrebbe sorgere al posto del palazzo delle Poste recentemente abbattuto». Lo dichiara la deputata etnea Maria Laura Paxia (M5S), che aggiunge: «Trovo paradossale che i cittadini dovranno assistere all'ennesima e inutile colata di cemento in un'area che, invece, potrebbe essere destinata alla realizzazione di un parco urbano, come già chiesto a gran voce dai consiglieri comunali pentastellati e da Lidia Adorno in particolare. Inoltre, era stato proprio il consigliere Graziano Bonaccorsi, a sollevare la questione attraverso una interrogazione».

Mercoledì - specifica l'on. Paxia - ci sarà una votazione in consiglio comunale che riguarderà proprio una variante al Piano Urbanistico per costruire

PICCOLA INDUSTRIA SICILIA**Gangi: «Sui fondi europei ancora silenzio e ritardi»**

In merito ai fondi europei destinati all'industria, pubblichiamo una dichiarazione di Salvatore Gangi, presidente del Comitato regionale Piccola Industria di Confindustria in Sicilia.

«Il tempo scorre inesorabilmente e dalla Regione Siciliana solo silenzio in merito alla ri-programmazione dei fondi europei che ha superato da mesi il vaglio dell'Ars. Qualche cenno sulla stampa ogni tanto, ma il ritardo è desolante. Come se non fosse bastato il lungo stop dovuto alla pandemia, anche l'estate ha concorso a frenare il già di per sé problematico sistema produttivo dell'Isola. Un bando da 128 milioni di euro per dei fondi previsti nella finanziaria regionale "anti Covid" di aprile sarebbe già pronto, ma servirebbero ancora 2 settima-

ne per la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Nel mentre, aziende, famiglie e professionisti siciliani restano in perenne vana attesa di misure ad hoc che potrebbero mutare in meglio i loro destini. Dalla suddetta finanziaria regionale sono ormai trascorsi circa cinque mesi e dei primi 400 milioni di euro di intervento previsti nemmeno l'ombra. Lo stesso dicasi per la programmazione dei fondi 2021-2027. Noi, come rappresentanti dei piccoli industriali siciliani, non ci stancheremo mai di pungolare politica e burocrazia, ma davvero pare di essere davanti a un muro di gomma.

Invano il presidente della Regione, Nello Musumeci, è intervenuto con decisione lungo questo 2020 sul personale dell'ente, ma l'apparato dei fun-

zionari e dei dirigenti, a qualsiasi livello della scala gerarchica, sembra trovare la sua ragion d'essere proprio nel rallentare l'azione amministrativa. E stendiamo un velo pietoso sul riflesso condizionato che spinge i sindacati a difendere chi è oggettivamente indifendibile». ●



**Salvatore Gangi,
presidente
Comitato
regionale
Piccola
industria**



Peso: 19%